

Quarta generazione

Con questo titolo è da poco uscita per i tipi della casa editrice Magenta di Varese una antologia della « giovane poesia italiana (1945-1954) » ossia di poeti e poetesse che sono, per lo più, sui trent'anni d'età. Pietro Chiara e Luciano Erba l'hanno preparata, a quanto si legge nella prefazione, mossi da uno scopo polemico. Alcuni critici lamentano di aver « aspettato degli anni perchè si maturasse ed esplodesse la giovane poesia postbellica all'insegna della nuova realtà politica ed etico-sociale: la sentivano nell'aria, li ha intimiditi prima di esistere, come quella che avrebbe recato una frattura netta, una riforma radicale nei temi e nello stile. E invece non è accaduto nulla in questo senso ».

Tanto peggio per i critici, obbiettano gli antologisti, che hanno « sentito nell'aria » quello che nell'aria non c'era o nulla aveva a che fare con la poesia, la quale « non usa procedere per collettivi salti nel vuoto, in concomitanza con eventi di grande o minima portata storica: i suoi balzi in avanti, quando non siano l'effetto delle isolate scoperte dei singoli, si preparano nel silenzio della privata storia di ognuno che è o sarà storia di tutti ». La poesia dei giovani esiste appunto come oggettivazione di singole storie private. Può esser difficile isolarla come voce autentica dalle cento e mille raccolte e raccoltine di poeti e pseudopoeti, ma è anche avvenuto che la stessa critica giovane, precocemente invecchiata e accademica, si è sottratta al dovere di porvi attenzione, di metterla in luce nei suoi caratteri e di farla conoscere al pubblico.

Ad ovviare in parte a tale deficienza l'Erba e il Chiara mettono a frutto in questa antologia un sicuro gusto poetico e un criterio di scelta, nella sua semplicità, aderentissimo al fine che si sono proposti, che è quello di servire non una qualsiasi setta o corrente, ma la poesia pura e semplice.

A questo punto, tuttavia, mi occorre un'osservazione. È vero che la poesia generalmente non fa salti ed è anche più vero che essa finisce come la politica per non fare mai quei determinati salti che sono nella troppo agile speme dei rivoluzionari. È però giustificata, in quanto non è nell'aria, ma nel ragionevole sentimento dei contemporanei, l'aspirazione ad una civiltà poetica che prenda la sua fisionomia da un esercizio più integrale ed aperto dell'arte, più generoso e avventuroso. Ora, è certo che se applicassimo il

criterio che deriva da questa aspirazione nel giudicare i testi qui raccolti, poco ci sarebbe da dire. Poco, forse, anche di quel motivo, tanto puntualmente sorpreso e definito dagli antologisti, dell'« umile Italia », di quel « senso perenne di una terra italica, antica e vera quanto il mondo », di quel « certo *substrato* preromano ecc. », che tuttavia può riferirsi, mi pare, solo a qualcuno di questi poeti (Cattafi, Zanzotto, Orcelli, Volponi e soprattutto Pasolini) e che d'altra parte, non so fino a che punto possa considerarsi segno di un ritorno alle origini fecondo d'avvenire, piuttosto che segno estremo di involuzione, di epigonismo irrimediabile.

Secondo me, e considerando naturalmente l'antologia nel suo assieme — chè non intendo togliere a nessuno dei singoli poeti qui rappresentati il diritto di essere giudicato col criterio della più piena responsabilità — va preso soprattutto in considerazione il carattere giovanile di questa poesia. I poeti giovani, tanto più hanno doti autentiche, tanto meno sono poeti « nuovi »; tanto più imitano, rivivono, seriamente la tradizione, tanto più si può sperare nel loro avvenire ed in quello della poesia. E non è detto che chi comincia col frequentare le Muse disponibili e autorizzate invece che partire arditamente alla ricerca di Muse ipotetiche, non ancora da Mnemosine concepite, sia per questo insensibile ai passi che faccia il secol per sue vie. E a confusione e scandalo di coloro che nell'aria sentivano odore di poesia progressiva, ecco l'esempio significativo dello Scotellaro, incluso nell'antologia con tre o quattro liriche che s'allineano perfettamente tra le espressioni idilliche e paesistiche di cui è soprattutto ricca la poesia dei giovani, nell'assoluto rispetto della poetica ormai tradizionale. Non si può dire quale piega avrebbe preso il suo poetare se la morte non avesse così presto interrotto la sua opera. Ma si può dire che tra il documentarista dei *Contadini del Sud* e il giovane poeta non v'è alcuna incompatibilità.

Se la poesia è un « primum », a sua volta il « primum » del poeta è che sappia scrivere bene. Il maggior merito degli antologisti consiste proprio nell'aver scelto nomi e testi in base a questo fondamentale principio, che per alcuni nomi non sarà sufficiente, ma in cui tutti si riconoscono.

Giova rilevare questa essenziale capacità letteraria in poesie informate ad una rielaborazione non servile, ma libera ed esperta delle più alte ed essenziali voci poetiche antiche e moderne, italiane e straniere, da quella di Lorca, nel Bodini:

*Quando riprenderai, mare, il dominio
su quest'amara contea,
i tuoi leggeri coltelli
scrosteranno conchiglie di millenni...*

a quella di Leopardi, nel Pasolini:

*Per i cigli assolati e il consueto
silenzio della candida campagna
cullo una solitudine mortale
nel mortale mattino; che da sempre
imbianca col suo lume i vivi campi.*

dal Pascoli, ma senza pascolismo, di Orelli:

*A quest'ora la martora chi sa
dove fugge con la sua gola d'arancia.
Tra i lampi forse s'arrampica, sta
col muso aguzzo in giù sul pino e spia,
mentre riscoppia la fucileria.*

all'Orazio del sostanzioso e felicissimo Zanzotto, forse il più dotato e maturo poeta della raccolta:

*Ora mai la primula e il calore
ai piedi e il verde acume del mondo*

*I tappeti scoperti
le logge vibrare dal vento ed il sole
tranquillo baco di spinosi boschi;
il mio male lontano, la sete distinta
come un'altra vita nel petto*

*Quinon resta che cingersi intorno il paesaggio
qui volger le spalle.*

E la tirannia dello spazio non mi concede più che qualche cenno sugli altri, in cui risentiamo, variamente modulate e fuse, le voci della tradizione più recente, dal crepuscolarismo alla Corazzini di G. Fratini, dimesso in toni epistolari in Capelli, grave e doloroso in Conti, svagato nell'avventura cosmopolita in Risi e umoristico, alla Palazzeschi, nello stesso Erba — all'ermetismo, più o meno sciolto, del vivace colorista Volponi, dell'accesso Cattafi, del mite Scotellaro, della singolare Merini che ha immagini arditissime su un fondo torbido di sensualità e di misticismo.

Altri presentano non minori capacità letterarie, ma minore evidenza come Modesti e Artoni, ambedue intimi, meditativi, come Manacorda, la Marniti, la Spaziani Guatelli, Gramigna, Soavi, Accrocca, Lucchese, Almansi, che con diverso tono e disuguale capacità di oggettivazione tentano la via pericolosa dell'autobiografia spirituale o la via più modesta dell'impressionismo

esistenziale; come Campiotti, Sala, Budigna che tentano i temi della crisi contemporanea — quest'ultimo con un certo respiro cosmico.

Si distaccano invece con più rilievo il Belliniani, vario nei temi e nei modi, ma poeta maturo, in cui la dimensione della memoria non appare accorgimento di maniera (si legga « Vecchie fotografie di negre »), il Pierri, per lo stile secco e smorto, per la fantasia funerea, di un barocco intellettualistico e spettrale, il Visconti, per l'immediatezza del suo bozzettismo, il Bona per il notevole tentativo di riguadagnare alla poesia la possibilità della ricvocazione storica (c'è qualcosa di Carducci nel suo « Coro d'un equipaggio napoleonico perito nella battaglia d'Abukir ») e infine il Turollo per l'estrema consapevolezza della sua condizione di sacerdote e di uomo-poeta e la Margherita Guidacci per la serietà della sua religiosa meditazione in una poesia che si è venuta formando attraverso lo studio di Donne e delle sacre rappresentazioni inglesi.

E.N.G.

Perplexità sulla decima Triennale

Non è necessario essere specialisti per visitare la Triennale, e dato che questa X rassegna è dedicata al problema dell'abitazione, l'accesso è sollecitante per tutti: per chi la casa ce l'ha e per chi spera di poterla avere, un lieto giorno, per chi desidera aggiornarsi in fatto di arredamento e per chi vuol tentare nuove coltivazioni di fiori sul terrazzo. Una cosa semplicissima, la Triennale. Possibile allora che tanti architetti, tanti pittori e scultori di grido si siano cimentati solo con questo? e magari abdicando a quella porzione di gloria in tempo riservata ai più originali creatori nel campo delle arti decorative?

E' in gran parte proprio così. Il problema dell'abitazione standard ha tarpato molte ali, ha fissato un binario sul quale sono rimasti in bilico con timidezza anche dei nomi brillanti. Il Parco è stato cosperso di costruzioni a malapena giustificabili, tanto che l'attenzione può cadere tutt'al più sul padiglione del soggiorno, che ci diventerà familiare quando la Triennale avrà chiuso i suoi battenti.

L'accoglienza, al primo ingresso, è fastosa; ci si son cimentati « i più bravi ». Il visitatore incontra il patetico gruppo policromo di Agenore Fabbri, si trova sotto i piedi il pavimento ad intarsio di Roberto Crippa, posa lo sguardo sulla parete sinistra dove impicca « La Trebbiatura »